

Il divenire della liturgia Vicende storiche del culto cristiano

IGINIO ROgger

Il testo che presentiamo è una sintesi dell'intervento del prof. Rogger, curata da Emanuele Curzel.

La liturgia non è un fatto statico stabilito una volta per sempre: è il punto di arrivo di un lungo sviluppo che è andato producendosi attraverso i secoli; le cose avrebbero potuto anche andare diversamente. Fino a non molti anni fa non ci si poneva neppure questo problema, e si finiva per trattare l'argomento in modo un po' "metafisico", cercando di distinguere nelle formule ciò che era essenziale da ciò che era accidentale invece di capire che ci sono tante cose che hanno storicamente una ragione d'essere importantissima - anche se a prima vista possono apparire come contingenti e accidentali.

1. Gesù Cristo, autore della liturgia cristiana

Si dice che il fondatore del culto cristiano è Gesù Cristo. Ma in che senso? Certamente non è stato Lui a dettare le formule con cui il culto si celebra. E a Cristo non è stata neppure attribuita una determinata costituzione o dottrina liturgica (il libro del Levitico, invece, mette sulle labbra di Mosè il dettato di come si deve svolgere il culto ebraico; i Romani attribuivano il modulo del culto a Numa Pompilio). *Cristo ha costituito una liturgia con la sua morte e con la sua resurrezione.* Anzi: come dice la lettera agli Ebrei, dal primo all'ultimo istante della sua esistenza terrena Lui è costitutore del culto del Nuovo Testamento: "entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato... Allora ho detto: Ecco, io vengo...

per fare, o Dio, la tua volontà" (Eb 10, 5.7). Non una singola parola o un determinato istante, ma l'*incarnazione del Verbo* ha a che fare con la fondazione del culto cristiano. Cristo è fondatore di una realtà sostanziale in cui si adempie la promessa contenuta nei vecchi riti e se ne comunica l'adempimento; e questo annuncio viene fatto riprendendo una serie di segni profetici, secondo il linguaggio del memoriale (la *manna*, quella vera; l'*agnello*, quello vero). Tutto avviene poi nella dinamica dello Spirito Santo ("né su questo monte, né in Gerusalemme... ma... in spirito e verità": Gv 4, 21.23).

Cristo non contesta formalmente la liturgia ebraica: anzi, partecipa regolarmente alle cerimonie del Tempio e alle riunioni della Sinagoga, pronuncia le orazioni in casa. Tuttavia proclama l'esigenza di purificazione di quel culto, rimanendo in questo sulla linea dei Profeti; ne viene infatti respinta la materialità (come nel Salmo 50) e annunciata la prossima fine ("distruggete questo Tempio e in tre giorni lo farò risorgere: Gv 2, 19); si afferma il passaggio da un culto figurativo-profetico a un culto-realtà, che è quello promesso.

Tutto questo lo conosciamo di riflesso nel Vangelo e negli scritti del Nuovo Testamento, dove si trova non solo il riverbero diretto nelle azioni di Cristo, ma anche delle forme, delle formule, nel modo di comportarsi della Chiesa primitiva. Per cui per capire il Cristo fondatore occorre guardare al riflesso di queste convinzioni e di questi modi di agire nella comunità dei tempi apostolici.

2. Liturgia della comunità cristiana dei tempi apostolici (I secolo)

La prima comunità non ritiene di dover ripudiare drasticamente il culto ebraico; i cristiani di Gerusalemme frequentano il Tempio e partecipano a quel culto che sentivano appartenere alla loro religione; sono invece i cristiani convertiti dal paganesimo a prendere maggior distanza dalle forme pagane. La comunità primitiva non intende comunque assumere in senso istituzionale una sua forma di religione con templi, altari, feste, sacrifici, professionisti del culto, calendari e luoghi sacri; per gli ebrei ortodossi i cristiani sono dunque poco ferventi, e vengono gradatamente considerati persone *senza legge*; per i pagani i cristiani sono *atei*, e questa resta l'accusa più frequente durante le persecuzioni.

Tutto questo presenta sfumature a seconda dei luoghi e dei tempi: diversa è la situazione dei cristiani di Gerusalemme da quella dei giudeo-cristiani della diaspora e da quella degli ellenisti; e cambiano anche le condizioni prima e dopo il 70 (distruzione del Tempio).

Tuttavia queste comunità non sono senza forme rituali: Atti 2, 42 riassu-

me in termini sintetici la configurazione della vita comunitaria propria del gruppo:

- *la perseveranza nell'insegnamento degli Apostoli*, esercitata sul modello sinagogale, con la lettura di un testo biblico e un momento di commento (in questa sede l'insegnamento degli apostoli comincia ad essere codificato in quegli schemi catechistici e kerigmatici che stanno all'origine del Nuovo Testamento, che appare come un *targum* cristiano);

- *la perseveranza nella frazione del pane*: un momento domestico, dentro le case, espressione propria della comunità;

- *la comunione*, termine a prima vista vago ma che nell'antichità si esprime nel periodico ritrovarsi, nel non disertare i momenti di riunione; si tratta di momenti che hanno valore di comunione esercitata e manifestata;

- *la perseveranza nelle preghiere* (non *nella preghiera!*): si tratta di atti comunitari, ad ore e con formule determinate. A questo proposito gli scritti del Nuovo Testamento ci parlano dell'uso dei Salmi (presi così come sono), di inni e cantici spirituali (Ef 5, 19) e di altri testi creati dalla comunità primitiva (professioni di fede, dossologie, acclamazioni ecc.)

Si sa poi che queste comunità praticano il battesimo e varie altre azioni visibili: unzioni, imposizioni delle mani ecc.

Tutte queste forme esterne in cui sta nascendo il culto della comunità del Nuovo Testamento, differenziata sia dall'ebraismo che dal paganesimo, non costituiscono una ritualità vera e propria: è un complesso di forme che appartengono a una "ritualità minore" fatta di semplici gesti in cui sembra continuarsi una tradizione popolare e familiare, che fanno parte indivisibile della vita della comunità primitiva.

L'indagine storica ha corretto un modo di pensare secondo il quale ci sarebbe stata all'inizio, per istituzione apostolica, una liturgia uniforme, a partire dalla quale ci sarebbe poi stato uno sgretolamento pluralistico: le cose non sono andate così. Dobbiamo immaginare che fin dall'inizio vi sia stato un grande pluralismo, forme molto differenziate, comprese tra due limiti estremi: la ricaduta nell'ebraismo puro, affezionato alle formalità, con una ritualità legalistica essenziale per la salvezza di fronte alla quale la fede in Cristo è un fatto secondario; all'altro capo, soprattutto nella cultura pagana e nel proliferare dei sistemi gnostici, c'è chi ripudia non solo ogni riferimento all'Antico Testamento, ma anche qualsiasi forma rituale in cui si incarna il culto cristiano: uno spiritualismo che cancella ogni forma incarnata di celebrazione per trasportare ogni validità sul piano spirituale. Tra questi due limiti estremi le forme potevano essere molto diversificate.

3. Situazione dei primi tre secoli

È il momento di fare un inventario degli elementi - frammentari - che si possiedono per ricostruire le forme liturgiche dei primi tre secoli.

a. *Lettera di Clemente ai Corinti*: un testo del primo secolo, al termine del quale la comunità di Roma inserisce un lungo testo di preghiera che non è altro che la tipica preghiera dei fedeli della comunità cristiana di Roma.

b. *Testimonianza di Plinio*: verso l'anno 110, riferendo ciò che facevano i cristiani di Bitinia, dice che era tipico della loro superstizione o pazzia di *riunirsi* in un dato giorno: una riunione mattutina per cantare un inno a Cristo come a Dio, impegnandosi reciprocamente per la fedeltà alla legge cristiana; e una seconda riunione avveniva la sera, per prendere cibo insieme. Questa duplice riunione era stata ridotta ad una sola quando era stata notificata nella zona la legge che proibiva le riunioni segrete.

c. La *Didaché*, collezione di usanze e moduli catechetici della prima metà del secondo secolo ma contenente testi più antichi; contiene una serie di indicazioni circa la vita culturale, con una prece eucaristica che è versione cristiana di una *Berakha*, la preghiera ebraica di ringraziamento e di lode detta sopra gli alimenti e porgendo il vino. La *Didaché* parla anche dettagliatamente dell'amministrazione del battesimo.

d. *Apologie di Giustino* (metà II secolo): vengono date due descrizioni sommarie della liturgia cristiana, ripartita già in liturgia della Parola (letture dall'Antico Testamento, dai profeti, commento, preghiera dei fedeli) e liturgia eucaristica e di comunione.

e. Il *Frammento Muratoriano* (circa dell'anno 200): un testo importantissimo per capire anche come è nato l'elenco dei libri canonici cristiani dai Vangeli all'Apocalisse. La necessità di fare un elenco degli scritti cristiani "che fanno testo" era nata nell'ambito della lotta contro la gnosi. La canonicità deriva dalla constatazione che questi sono i libri che vengono letti *pubblicamente* nelle chiese, durante la celebrazione comune; vengono dunque lasciati da parte vangeli e atti apocrifi.

A questo punto le due parti della celebrazione eucaristica, così diverse per la loro origine e conformazione (liturgia della Parola con origine sinagogale, liturgia mensale con origine nel cenacolo) figurano ormai costantemente fuse insieme. Dalla metà del II secolo non c'è più memoria di celebrazioni in sede

distinta: il pasto rituale è ridotto agli elementi essenziali (il pane e il vino), mentre invece si sviluppa l'usanza delle agapi cristiane, con certe forme di benedizione e di ritualità, ma al di fuori dell'ambito della messa.

f. La *Traditio apostolica* di Ippolito (fine del II secolo) costituisce anche un manuale di tutto il consuetudinario liturgico, con una proposta di testi abbondante e completa (vi sono i riti del battesimo, dell'ordinazione sacerdotale ed episcopale, della preghiera notturna, le preghiere quotidiane ecc.); un testo preziosissimo. Ma non dobbiamo leggerlo con la nostra prospettiva: esplicitamente Ippolito dichiara che quanto presentato non è "obbligatorio", ma costituisce un modulo esemplare controllato sulla base della tradizione apostolica, da contrapporre allo sgretolamento e all'arbitrarietà liturgica. Siamo in un tempo in cui vale ancora la norma della libera creatività, ma si è alla ricerca di criteri e modelli che garantiscano la conformità all'insegnamento apostolico.

4. Epoca creativa della liturgia romana classica (secc. IV-VII)

Dal IV secolo in poi avviene una graduale fissazione di formule e di testi, polarizzata intorno ai grandi centri patriarcali, attraverso una capillare attività di sinodi, di confronti, di momenti in cui ci si ritrova per riconoscersi in determinate forme di celebrazione. A partire da questo momento si formano quelle che ancora oggi chiamiamo le "famiglie liturgiche": quelle orientali, che esistono ancora oggi, e quelle occidentali, gradatamente riassorbite nella compagine liturgica romana. Per capire determinati testi della liturgia romana bisogna sovente metterli a confronto con altre liturgie dell'oriente e dell'occidente.

Le prime origini della liturgia latina non sono in Italia, ma nell'Africa settentrionale. A Roma il passaggio alla liturgia in lingua latina avviene solo verso la metà del III secolo. La liturgia romana compare formata appieno intorno all'anno 600, dopo tre secoli di attività intensa, di produzione e di selezione, durante i quali si passa dalla fluidità all'uso di formule fisse.

Il punto di arrivo di questa evoluzione si può cogliere verso l'anno 600 (età di Gregorio Magno), e si sedimenta nei libri classici della liturgia romana. Non nasce però un messale: nel primo millennio non esiste un messale, come non esiste un breviario e non esiste un rituale. Nascono quattro specie di libri, strutturati in vista di una celebrazione comunitaria, con una pluralità di ministri; sono libri-ruolo, destinati a ministri diversi.

Il ministro più importante è il presidente, normalmente il vescovo; utilizza il *sacramentario*, contenente l'orazione iniziale, l'orazione sopra le offerte, il

testo della prece eucaristica e quello di ringraziamento finale; si tratta dei testi più completi e letterariamente più elaborati. Oltre alle formule per la messa si trovano anche quelle per la celebrazione della riconciliazione dei penitenti (il giovedì santo), l'ordinazione presbiterale, le messe per varie circostanze (compresa la benedizione dei matrimoni): ma solo per la parte che tocca al presidente.

C'è poi, come libro a parte, il *lezionario*: la forma più antica è semplicemente il testo biblico, corredato di un indice che segnala le letture previste per i diversi giorni dell'anno liturgico. Il lezionario non è il libro del celebrante ma del lettore; il celebrante ascolta come gli altri.

Poi c'è il libro dei canti o *antifonale* o *responsoriale*, con la raccolta di tutta la produzione di canti liturgici propri della liturgia romana; una raccolta esuberante, senza dubbio molto amata perché riporta un numero di canti molto superiore al necessario.

Il quarto libro è il cosiddetto *ordinale*, generalmente più tardivo: contiene la descrizione delle modalità rituali, del modo di procedere della celebrazione romana. Questo libro non era necessario nei primi secoli, quando le modalità si imparavano con la pratica; quando invece la liturgia romana comincia ad essere esportata, allora è necessario che vi sia un testo in cui viene descritto il procedere della celebrazione.

Questi sono i libri-base del primo millennio; si presuppone una celebrazione strutturata in modo comunitario, alla quale concorrono più ministri.

Tra i sacramentari, i più noti sono:

- il *Leomiano* o *Veronese*, che rappresenta una situazione di transizione: si tratta di una collezione di formulari raccolti per informazione da una Chiesa desiderosa di provvedersi di testi-modello; qualcuno era andato a Roma e si era fatto consegnare del materiale conservato in archivio. Si tratta dunque di un sacramentario che prevede più formulari per le singole celebrazioni;

- il *Gelasiano* e il *Gregoriano* contengono invece per le singole celebrazioni un unico formulario, e rappresentano una situazione codificata, almeno per la Chiesa romana. Il Gregoriano è la compilazione dei testi usati nella solenne celebrazione "stazionale", presieduta dal papa, nei secc. VI-VIII, con solo le feste maggiori e le messe della quaresima da celebrare nelle varie chiese titolari; mancano le domeniche "normali", che invece si trovano nel Gelasiano, che nella redazione primitiva rappresenta la forma di celebrazione delle chiese titolari romane, domenica per domenica. Anche a Roma c'è un pluralismo liturgico: una è la liturgia altamente coreografica della messa stazionale, un'altra cosa è la liturgia "parrocchiale" delle chiese minori.

Purtroppo fu il Gregoriano ad essere preso come modello prevalente: un

modello trionfalistico, nel quale il popolo appare poco, con testi e canti bellissimi, ma che mal si adattano alla celebrazione di una chiesa parrocchiale.

5. Medioevo Liturgico: secc. VIII-XVI

trapianti liturgici

Rispetto a questa prima produzione, il medioevo comporta una serie di "trapianti liturgici". Una prima serie va *da Sud a Nord*: modelli romani vengono trasferiti nel regno dei Franchi. Si sentiva la necessità di usare modelli romani per fare un po' d'ordine nelle consuetudini liturgiche gallicane, ormai degenerate. Il regime di Stato-Chiesa carolingio promuove questo trapianto: Pipino adottò il Sacramentario Gelasiano; il passo decisivo fu quello di Carlo Magno, che si fece consegnare il Gregoriano com'era in uso nella Chiesa romana al tempo di Adriano I. Questo diviene il testo-guida - introdotto con ordinanze drastiche - della riforma liturgica carolingia.

Non era però cosa facile adattare quel testo alla celebrazione viva: si dovette procedere ad una serie di integrazioni, a partire dalle consuetudini liturgiche della Chiesa gallicana; vennero aggiunti elementi che l'antica liturgia romana non conosceva, come le forme solenni di unzioni e la processione delle Palme. Il trapianto da Sud a Nord trasforma la liturgia romana delle origini in una liturgia romano-gallicana; una simbiosi guidata e sorretta dai grandi agenti liturgici della corte di Carlo Magno, come Alcuino di York, dalla scuola palatina di Aquisgrana e dalle abbazie benedettine.

C'è una seconda fase di trapianti, *da Nord a Sud*. Il X secolo (secolo oscuro) porta alla decadenza della vita liturgica in Italia; questa viene risanata solo dagli imperatori sassoni e dagli ecclesiastici del loro seguito. È la liturgia romano-gallicana ad essere ora trasferita in Italia, in un'opera di progressiva uniformazione liturgica. Dove arriva l'opera di riordino culturale promossa dall'Impero, gradualmente si estinguono le vecchie forme liturgiche "alternative" (come quelle di Aquileia).

Caratteristiche di queste fase di sviluppo

I connotati che la liturgia romano-gallicana assume in questa fase e in questa situazione culturale (e che un buona parte sono giunti fino a noi), non sono altro che la conservazione materiale di elementi antichi in un ambiente mutato. Viene conservata la lingua latina, ormai non compresa dal popolo;

vengono conservate le vesti liturgiche, che in origine non erano diverse da quelle portate dalla popolazione (una tunica e un mantello), ma che diventano ora vesti sacre, interpretate in modo allegorico a somiglianza del modo in cui l'Antico Testamento descriveva le vesti levitiche; vengono conservate le forme liturgiche, cristallizzate e stabilizzate, a prescindere dalla situazione; prive di adattamenti, finiscono per divenire fini a sé stesse. Conseguentemente, viene rotto il rapporto comunicativo fra liturgia e popolo; il rito si accetta così com'è perché così ci è stato consegnato, lo si rispetta religiosamente ma si rinuncia a capire perché si fa così. I riti incomprensibili vengono piuttosto interpretati allegoricamente.

Un altro elemento di questa fase di sviluppo è dovuto al misticismo germanico; le popolazioni germaniche vivevano il divino accentuando il senso del sacro trascendente, il terrore antico della divinità che non si conosce. Viene dunque sovraccentuato il senso di riverenza sacrale, che rafforza la distinzione tra ciò che è sacro e ciò che è profano, tra clero e popolo. La celebrazione è tanto sacra che viene riservata solo ai consacrati; la prece eucaristica è solo sussurrata; i laici sono declassati al rango dei "profani". Si sottolinea la "linea discendente": l'eucarestia non è più la preghiera corale in cui facciamo nostra la prece eucaristica di Gesù, ma è la discesa della *bona gratia* sull'altare, di fronte alla quale al popolo non resta che l'adorazione silenziosa. Tale misticismo richiede una maggiore drammaticità della celebrazione: una spettacolarità che sostituisce l'intelleggibilità.

In questa fase, la liturgia subisce l'influsso anche del mondo feudale (vengono accentuati il legalismo liturgico e la divisione tra clero e laicato, a somiglianza del rapporto tra superiori e sudditi); e del mondo monastico, soprattutto di quello di Cluny (la liturgia perfetta è la riproduzione di quella celeste: la liturgia della parola viene atrofizzata, le messe con un solo celebrante si moltiplicano, nei monasteri come nelle campagne).

In questa situazione subentrano gradatamente ai libri-ruolo della liturgia antica i nuovi libri liturgici: il *Messale plenario*, dove giorno per giorno è registrato l'intero formulario; il *Breviario*, per la recita dell'ufficio divino; il *Pontificale*, per tutti i riti solenni che non sono la Messa e l'Ufficio. In questi libri liturgici vengono registrati anche altri testi che non stavano negli antichi sacramentari, ma che erano detti per devozione; testi che il celebrante recitava sotto voce e con le mani giunte nei momenti più sacri della celebrazione (*apologie*).

Incongruenze della liturgia tardomedioevale

Nel tardo medioevo (secc. XIII-XVI) i testi liturgici registrano meticoloso-

samente formule e riti, anche secondari, nella forma esercitata in quest'epoca. L'attenzione è tutta rivolta al celebrante; si guarda al rito nella sua peculiarità individuale. Fra i codici della celebrazione due assumono la prevalenza: *il Messale e il Breviario secondo l'uso della curia romana*, adottati e diffusi anche dall'Ordine Franciscano, che contribuisce quindi ad un processo uniformativo su questa base.

La nuova religiosità del XIII secolo venera la liturgia, ma non acquista un contatto interno con essa: preferisce la predicazione, le devozioni popolari (*Via Crucis*, Rosario) e la pietà eucaristica (elevazione dell'ostia, festa del *Corpus Domini*). Tale modello presenta non poche incongruenze: staccata dalla liturgia autentica, la pietà popolare si sviluppa in modo esuberante, seguendo pii esercizi autonomi dalla liturgia e consoni ai nuovi gusti della popolazione occidentale: spontanea, mobile, naturale, individualista. Entro la liturgia si sviluppano parti meno principali, ma più popolari; la riverenza verso le specie sacre (nata come surrogato della carente comunione sacramentale) diviene quasi superstiziosa; si accumulano le messe "votive" basse, legatarie e devozionali; la messa e i sacramenti vengono intesi come "opere", produttrici automatiche di effetti di grazia.

6. Riforma protestante e reazione cattolica nel Concilio di Trento

Lutero e i Protestanti produssero una riforma liturgica aprioristica, basata su ragioni di principio: la giustificazione si ottiene *solo attraverso la fede*, mentre le opere sono inutili; la fede viene *solo dalla Scrittura*, intesa come contatto individuale e personale con la Scrittura. Ne deriva dunque che l'efficacia dei sacramenti è dedotta integralmente dalla fede fiduciale.

Conseguentemente il numero dei sacramenti fu ridotto - dai Luterani a due: il Battesimo e la Cena - e venne ridefinita la loro efficacia: la Messa è valida solo in quanto riferibile al sacrificio di Cristo: è "idolatria" se la si considera come opera buona umana. I sacramenti sono solo l'esercizio che mette in atto quella fede fiduciale, mediante la proclamazione della Parola di Dio nella Scrittura. Ovviamente, per poter ottenere questo, è necessario che i testi e i riti siano immediatamente intelligibili.

La Chiesa cattolica reagì a queste posizioni così radicali; non bisogna però attendersi un ripensamento totale della storia e dell'essenza della liturgia, perché nessuno era allora in grado di capire quello che era stato il complesso delle forme liturgiche prima del medioevo.

Il Concilio di Trento operò soprattutto una *ridefinizione del concetto di sa-*

cramento, ribadendo - contro le asserzioni protestanti - che non è proprio solo la fede fiduciale, intesa in senso individuale, l'elemento che giustifica; nelle celebrazioni dei sacramenti entra in azione una dinamica che non è riconducibile alla pura fede fiduciale (*opus operatum*). Per evitare il pericolo di essere travolti da una visione non cattolica di quella che è l'efficacia dei sacramenti, il Concilio, pur rimanendo sensibile alla necessità della comprensione di ciò che accade nella celebrazione, *per ragioni di opportunità* - non dogmatiche! - scelse di *mantenere la lingua latina*:

Benché la Messa contenga in sé la grande istruzione di fede per il popolo cristiano, non è parso conveniente ai Padri conciliari ammettere senz'altro la celebrazione in lingua volgare. Conservando dappertutto l'antico rito... perché non succeda che le pecore di Cristo soffrano la fame e che i piccoli chiedano pane mentre nessuno glielo porge, il Concilio ordina ai pastori e a quanti hanno cura d'anime, di esporre frequentemente durante la celebrazione... i brani letti nella messa e di illustrarne gli aspetti... soprattutto nelle domeniche e nei giorni festivi (*Sessione XXII, cap. 8*).

Purtroppo il tempo successivo è stato più "tridentino" del Concilio: ha dimenticato che si era trattato di una questione di opportunità, e non si è nemmeno adoperato per recuperare quello sforzo di comunicazione al popolo che era stato richiesto.

Il Concilio si adoperò poi per definire il *rapporto fra celebrazione della Messa e sacrificio della Croce*: Cristo, pur avendo offerto una volta per sempre se stesso sull'altare della croce

per lasciare alla Chiesa... un sacrificio visibile... col quale venisse rappresentato quel sacrificio cruento... e la sua memoria perdurasse sino alla fine dei tempi, e la sua salutare efficacia si applicasse... offri il suo corpo e il suo sangue sotto le specie del pane e del vino. (*Sessione XXII, cap. 1*).

Il rapporto tra il sacrificio di Cristo e quello della messa è triplice: è memoriale della morte del Signore; è applicazione a quelli che adesso vi partecipano degli effetti del sacrificio della Croce; è una *representatio*, ovvero una rappresentazione-ri-presentazione dell'atto con cui siamo redenti.

Si tratta di definizioni dogmatiche, grazie alle quali la Chiesa cattolica ha potuto conservare e difendere la sua dottrina tradizionale; ma la Chiesa stessa non era in grado in quel momento di ristrutturare le forme di celebrazione, riconducendole al modello della Chiesa antica. L'unica cosa che si poteva fare per evitare lo sfacelo era congelare le cerimonie e il Canone Romano (*Sessione XXII, cap. 4*) nella situazione ereditata dal sec. XIII.

Posti questi principi, il Concilio cercò di correggere molti degli abusi tardomedioevali (Sessione XXIII): dovevano essere i vescovi a togliere gli abusi introdotti dall'avarizia, dalla irriverenza e dalla superstizione. In realtà, la riforma liturgica attuata dopo il Concilio di Trento fu determinata dall'azione della Santa Sede in base a una disposizione sommaria della XXV sessione che le affidava l'elaborazione di un messale e di un breviario riformati.

7. Liturgia della Controriforma (secc. XVI-XX)

Il papato preparò così la serie dei libri liturgici riformati, a cominciare dal *Breviarium Romanum* (1568) e dal *Missale Romanum* (1570), editi da Pio V. L'intenzione dichiarata era quella del ritorno alla tradizione (*ad pristinam orandi regulam*): un'intenzione realizzata molto imperfettamente, con un ritorno solo ai modelli del secolo XIII, con i loro pregi e i loro difetti. Più indietro non era possibile andare.

Il messale venne realizzato in forma integrale, codificando anche le apologie e ogni minima cerimonia; l'uso della stampa favorì la diffusione di questi testi e l'uniformazione liturgica; il codice liturgico romano venne esteso alle Chiese che non elaborarono una loro liturgia riformata sulla base di consuetudini bicentinarie, ossia quasi tutte.

La storia della liturgia, fino al nostro secolo, finisce qui. Continua la frattura tra la "liturgia della gente" (pii esercizi, *Via Crucis*, ore di adorazione, prediche) e la liturgia autentica, venerata da lontano; continua il clericalismo spiccato; i connotati della liturgia medioevale vengono semplicemente congelati (il messale di Pio V non fa neppure menzione dei fedeli, e non cita l'omelia: è un testo riservato ai preti).

Il papato post-tridentino istituì la Congregazione dei Riti (1588), abilitata a interpretare, ma non a modificare i testi ufficiali. Conseguentemente, l'autorità dei vescovi locali nel settore liturgico venne ristretta alla sola sorveglianza sulla applicazione dei testi tipici; la scienza liturgica divenne giurisprudenza rituale (rubricistica). Solo il papa con il Concilio avrebbe potuto riformare i libri liturgici. Ma i tentativi di riforma settecenteschi - da parte papale o "abusivi" - non portarono a risultati effettivi.

8. La ripresa dello sviluppo liturgico

La costituzione liturgica promulgata dal Concilio Vaticano II (*Sacrosanctum Concilium*) non è sorta improvvisamente: è nata invece da una serie di fi-

lioni che trovano le loro radici nel Settecento e nell'Ottocento sia nel campo teologico, sia nel rinnovamento delle scienze bibliche, sia nel rinnovamento della pastorale. Vi erano spinte al rinnovamento anche di tipo conservatore, che prendevano ancora come modello la bella liturgia dei monasteri cluniacensi e vedevano l'ideale della celebrazione nella solennità sovrumana della liturgia medioevale. Ma c'erano anche spinte in un'altra direzione: certo Pio X non pensava, lanciando il programma della comunione frequente, di rivoluzionare una serie di consuetudini inveterate e di avviare un processo evolutivo e uno sviluppo pastorale che con l'accostamento molto più ampio dei fedeli al Sacramento doveva camminare in una determinata direzione.

I profani guardarono come una stranezza il fatto che nel 1962 il primo tema sul tappeto del Concilio Vaticano II fosse quello della liturgia. In realtà si vide poi che non si trattava di un tema marginale, bensì di un tema per cui ormai i tempi erano maturi. Già nel 1947 Pio XII, con l'enciclica *Mediator Dei*, aveva costituito una Commissione in vista di una riforma liturgica.

Con la *Sacrosanctum Concilium* abbiamo per la prima volta una riflessione sistematica su un argomento che la Chiesa ha sempre considerato suo proprio e fondamentale, ma sul quale non s'era mai sviluppata una riflessione sistematica. Il testo contiene ormai chiaramente l'abbozzo della costituzione sulla Chiesa, l'opera più tipica del Concilio Vaticano II. La *Sacrosanctum Concilium* ha fatto fare un salto di qualità a tutte le discussioni sulla materia; sono stati messi in luce i criteri fondamentali dell'azione liturgica, e non con un puro discorso normativo, ma con un discorso teologico, che porta gli argomenti della Bibbia, dei Padri, della Tradizione; che utilizza in una sintesi tutto ciò che la coscienza della Chiesa, oggi molto più avanzata grazie anche alla cultura liturgica del nostro secolo e alla cultura biblica, può mettere in campo.

Con la *Sacrosanctum Concilium* la storia della liturgia ricomincia ed è affidata a noi, alla nostra fede, al nostro giudizio, al nostro buon senso, alla nostra sensibilità di preti e di laici, perché sia recuperato in pieno il senso di quel "noi, tuoi servi e il tuo popolo santo" che costituisce il soggetto operante di ogni azione liturgica. ■

Nota bibliografica

A.G. MARTIMORT, *La Chiesa in preghiera. Introduzione alla Liturgia*, voll. I e II, Brescia 1985-87.

S. MARSILI e collaboratori, *Anàmnese*, voll. I-II, Casale Monferrato 1972-1978. *Nuovo Dizionario di Liturgia*, ed. Paoline 1983.